

S. BALDACCHINI. — *Purismo e Romanticismo*, a cura di E. Cione. — Bari, Laterza, 1936 (8.º, xxxv-229).

Dei cinque saggi del letterato napoletano, che il Cione ha raccolto in questo volume sottraendoli a un immeritato oblio, gli ultimi tre sono commosse rievocazioni di Basilio Puoti, che del Baldacchini fu amico, e di Alessandro e Carlo Poerio, che gli furono compagni di vita e di aspirazioni letterarie e civili. Attraverso di essi ci si svela, nella viva voce di un contemporaneo, quella Napoli del Risorgimento, che avevamo imparato ad apprezzare e ad amare nelle ricostruzioni degli storici più a noi vicini.

I due primi saggi sono tentativi di speculazione originale, più debole il secondo, in cui si cerca di fissare il concetto della storia; più suggestivo il primo, in cui si discorre dell'arte e della bellezza. Può sembrare strano questo diverso grado di maturazione di due problemi, che il Baldacchini attingeva direttamente alla stessa fonte, Vico, e indirettamente, alle stesse correnti romantiche della filosofia tedesca, dov'essi, non solo s'erano trovati uniti, ma s'erano anche svolti con eguale intensità. Tuttavia, la disparità si spiega, considerando che il temperamento letterario del Baldacchini lo rendeva più pronto a sentire e a valutare la poesia che non la storia; e non dimenticando che il suo sentimento cattolico gli faceva velo al giudizio sul significato e sul valore degli eventi umani, fino al punto da fargli respingere in blocco la storiografia dell'illuminismo e da fargli ritenere raggiunta la massima perfezione storiografica dal *Discorso sulla storia universale* del Bossuet.

Ma bello e ricco di acume è il saggio *Del fine immediato di ogni poesia*, composto prima nel 1835, dove si sente già (a parte certe preziosità stilistiche, che infastidiscono il lettore d'oggi) di vivere nell'ambiente mentale da cui usciranno i saggi del *De Sanctis*. Vi si distingue il godimento della poesia dal piacere e dall'utilità: l'uno, perchè troppo immediato, mentre non è senza dolore il piacere della poesia; l'altra, perchè senza « un procedere rigoroso per le vie logicali, che son cose affatto diverse dalla natura della poesia, non può ottenersi alcun pratico giovamento ». Si attribuisce vichianamente alla fantasia l'origine dell'arte e del linguaggio; e perciò si giudica che « grossamente s'ingannano coloro che estimano dover venire un tempo in cui ogni poesia si muoia, come quelli che non pongono ben mente che la poesia è nella nostra natura, nè può altrimenti che con essa mancare ». Si critica l'opinione di coloro che vogliono separare il bello dal sublime: « l'estetica italiana, come quella che è vaga di un lucido ordine, e una scala o un'aurea catena pone tra il mondo sensibile e l'intellettivo... questi due elementi non dovrebbe distinguere se non che per la loro maggiore intensità o minore... Perchè disgregare l'una dall'altra queste due così connesse parti della bellezza? Non va forse l'arte sempre in cerca dell'infinito, comunque se ne spaurì? ».

A queste e ad altre acute notazioni teoretiche si accompagna un lu-

cido *excursus* storico sulla letteratura italiana. Mi piace qui riferire il giudizio sull'Ariosto, in cui v'è più che un mero presentimento del giudizio del De Sanctis: « ... Grossamente si sono ingannati quelli che non hanno posto mente che già ai tempi dell'Ariosto i romanzi della cavalleria e la cavalleria istessa cadevano o erano per cadere in discredito; ond'egli, valendosi di una fine ironia, mostra talora di voler quasi giuocare col suo soggetto ». Diversa è in ciò l'opera sua da quella del Cervantes, « nella quale l'equilibrio è rotto, e il giocoso e il ridicolo oltre misura prevale: da che conseguita che in noi si spegne la favilla di quelle generose inclinazioni, le quali compongono la fiamma, onde l'amore si accende e la divina poesia ».

G. D. R.

DR. INGEBORG BEITHAN. — *Friedrich Nietzsche als Umwerter der deutschen Literatur*. — Heidelberg, Winter, 1933 (nei *Beiträge zur Philosophie*, n. 8: 8.º, pp. VIII-222).

« Transvalutazione dei valori, eseguita dal Nietzsche, nel campo della letteratura tedesca ». Ma si direbbe meglio ammasso di concetti che s'incalzano contraddicendosi e che sono tutti affatto arbitrari intorno all'arte e alla poesia, e di consimili giudizi intorno ai singoli poeti: non credo che la lettura dei testi che la dott. Beithan estrae dai volumi del Nietzsche, e che ordina per rubriche, possa suggerire altra conclusione. Si dovrebbe perfino dire che il Nietzsche non conoscesse o non avesse inteso i pensatori che cita, quando, per es., lo si vede affermare che il concetto kantiano (concetto che ha una lunga storia nell'estetica prekantiana) del « piacere disinteressato » pone un ideale ascetico di bellezza e compie un « eviramento dell'arte »! (p. 69). Questo è solo un singolo e piccolo esempio: l'ascoltare con deferenza, anzi con compunta devozione, siffatte stravaganze, appartiene al culto fanatico che si ha ancora pel Nietzsche. Secondo la dott. Beithan, il Nietzsche si sarebbe ribellato all'estetica tedesca, che sottometteva l'arte al vero e alla morale, e avrebbe affermato l'autonomia di essa (p. 55). Ma è strano che potesse asserire quest'autonomia chi ne negava il fondamento istesso, che è appunto in quel carattere di « piacere disinteressato »; e poi non è vero che l'estetica tedesca negasse all'arte l'autonomia, intorno alla quale tutta si travagliava e a cui, pur tra ondeggiamenti e contraddizioni, sempre mirava: e, comunque, a quella supposta deficienza dell'estetica tedesca il Nietzsche avrebbe potuto rimediare col chiedere soccorso all'estetica italiana, e magari alla critica francese. Senonchè egli intendeva l'autonomia dell'arte verso la morale come non si sa quale benefico ufficio immoralistico, che sarebbe esercitato dall'attività estetica. Quanto ai giudizi particolari, a volta a volta il Nietzsche levò al cielo e buttò a terra lo Schiller, come già fece del Wagner (p. 152); ammetteva del Goethe solamente le opere della seconda parte della sua vita,